

Villacidro rispecchia la drammatica situazione industriale sarda

La fibra non vende e la Snia manda a casa 1000 operai

Ha già deciso la cassa integrazione per 690 dipendenti - I lavoratori e i sindacati organizzano la mobilitazione generale - Probabile sciopero provinciale - Potrebbe trattarsi di un vero tracollo produttivo

Dalla nostra redazione CAGLIARI - L'industria tessile di Villacidro è in piena crisi. La Snia-Viscosa ha già deciso di mandare in cassa integrazione 690 dipendenti. Purtroppo la «stangata» contro l'occupazione non si ferma qui. Entro qualche settimana saranno mandati a casa complessivamente oltre mille lavoratori e lavoratrici. È un colpo gravissimo, soprattutto per l'occupazione femminile, ereditata in Sardegna a livelli intollerabili, al di sotto del quindici per cento. La recentissima crisi delle attività tessili (oltre che delle coltivazioni in terra) ha colpito più di tremila donne della sola area cagliarita.

Le fibre non si vendono. L'intero settore è in crisi. Sarà chiuso il reparto poliammidico per un periodo di almeno dodici-quindici mesi, sostengono i dirigenti aziendali. Per un anno e anche più a zero ore sindacati e lavoratori si sono mossi contro il colpo mortale all'economia della zona. La cassa integrazione può diventare disoccupazione senza sbocco. Non c'è lavoro per gli uomini e non ce n'è per le donne. Tanto meno potranno trovare un posto i giovani iscritti alle liste speciali. Quest'altra serrata dobbiamo impedirgli, replicano i sindacati. La Federazione CGIL-CISL-UIL ha deciso la mobilitazione generale. Se la Snia non accetterà i suoi propositi, lo sciopero si renderà inevitabile nella zona e, forse, anche in provincia.

Il presidente del comprensorio del Guspinese, compagno Boi, afferma: «Se le attuali minacce padronali non saranno sventate, le conseguenze potrebbero essere tali da determinare un vero e proprio tracollo produttivo. L'industria tessile, come quella mineraria, ha già conosciuto negli ultimi anni drastici ridimensionamenti. Non deve sparire del tutto. Ci opponiamo energicamente. Se è cominciato con le Tessili Sarda, l'industria impiantata a Villacidro dai fratelli Beretta attraverso sistemi avventurosi e fortissimi aggravi contenziosi, marcia democratica, è malamente fallita lasciando alla Regione un «buco» di miliardi. Nessuno ha pagato. O meglio, lo ha fatto, ma non è stato detto, mentre il posto a centinaia di lavoratori e di lavoratrici. I responsabili sono fuggiti all'estero (così è stato detto), mentre loro amici governativi sono usciti indenni dal «brutto patteggiamento».

«Non devono essere i lavoratori a pagare i costi degli errori produttivi dei padroni. Prima le Tessili Sarda (diventate in seguito Elettroindustria) e poi la Snia-Viscosa (diventata in seguito Elettroindustria) e ora questa che è la Snia-Viscosa, che è stata la causa di un disastro economico, sociale e umano. I responsabili sono fuggiti all'estero, mentre i loro amici governativi sono usciti indenni dal «brutto patteggiamento».

«Il problema riguarda l'intera classe operaia del Cagliaritano (in particolare quella di Macchiarèddu, rientrata da lavoro dopo le gravi tensioni dei giorni scorsi alla Rumiana).

Giuseppe Podda



Deciso dai sindacati della Piana e dai sindacati

Sospeso lo sciopero a Gioia Tauro: martedì una delegazione dal governo

Dal nostro corrispondente REGGIO CALABRIA - Il comitato dei sindacati dei 3 comuni della Piana di Gioia Tauro (la segreteria della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL) hanno deciso di sospendere lo sciopero generale, precedentemente fissato per sabato 4 marzo, al fine di continuare ad estendere tutte quelle iniziative programmate per unificare la battaglia per il rispetto degli investimenti industriali a Gioia Tauro e quelli per il rinnovamento dell'agricoltura, per i servizi sociali e civili.

completamento degli impianti e delle opere previste, assieme al mantenimento dei livelli di occupazione pre-fabbrica.

Giuseppe Podda

PALERMO - Chiedevano i salari arretrati

COSENZA - Denunce dei lavoratori

In corteo operai dell'Imer dentro la sede Espi

Dalla nostra redazione PALERMO - La protesta ha coinciso con una nuova tornata di riunioni del consiglio di amministrazione dell'ESPI, l'ente siciliano di promozione industriale) dalla quale dovrebbe scaturire il nuovo piano di ristrutturazione delle aziende del gruppo.

Protagonisti della manifestazione, svolta ieri mattina all'interno del palazzo dell'ente, gli operai di una delle aziende dell'Imer, del settore metalmeccanico. Hanno chiesto il pagamento dei salari. E' infatti venuta a scadere la leggenda votata in dicembre dall'assemblea regionale siciliana che garantisce stipendi e la vita stessa delle aziende (o non almeno 37) sino ad ultimi giorni di febbraio. Ma, in attesa del piano, tutto deve rimanere fermo. Né per adesso si può intervenire con speditezza: la lunghezza della crisi di governo impedisce nei fatti di affrontare il problema degli enti anche se la loro vicenda, e in primo luogo quella dell'ESPI e delle sue aziende, è tra i punti in discussione nelle trattative per il programma di governo.

La protesta operaia organizzata dai consigli di fabbrica dei due stabilimenti Imer, è continuata nel pomeriggio mentre il consiglio di amministrazione è tornato a riunirsi per la discussione, che si svolge in forma assolutamente riservata, del piano di ristrutturazione. Su questo lavoro dell'organismo dirigente dell'ESPI non ci sono neppure indiscrezioni. Tutto è avvolto nel mistero, mentre la situazione degli enti continua ad aggravarsi ulteriormente.

O. C.

L'assemblea dei lavoratori delle ditte appaltatrici SIR

Prima la revoca dei licenziamenti

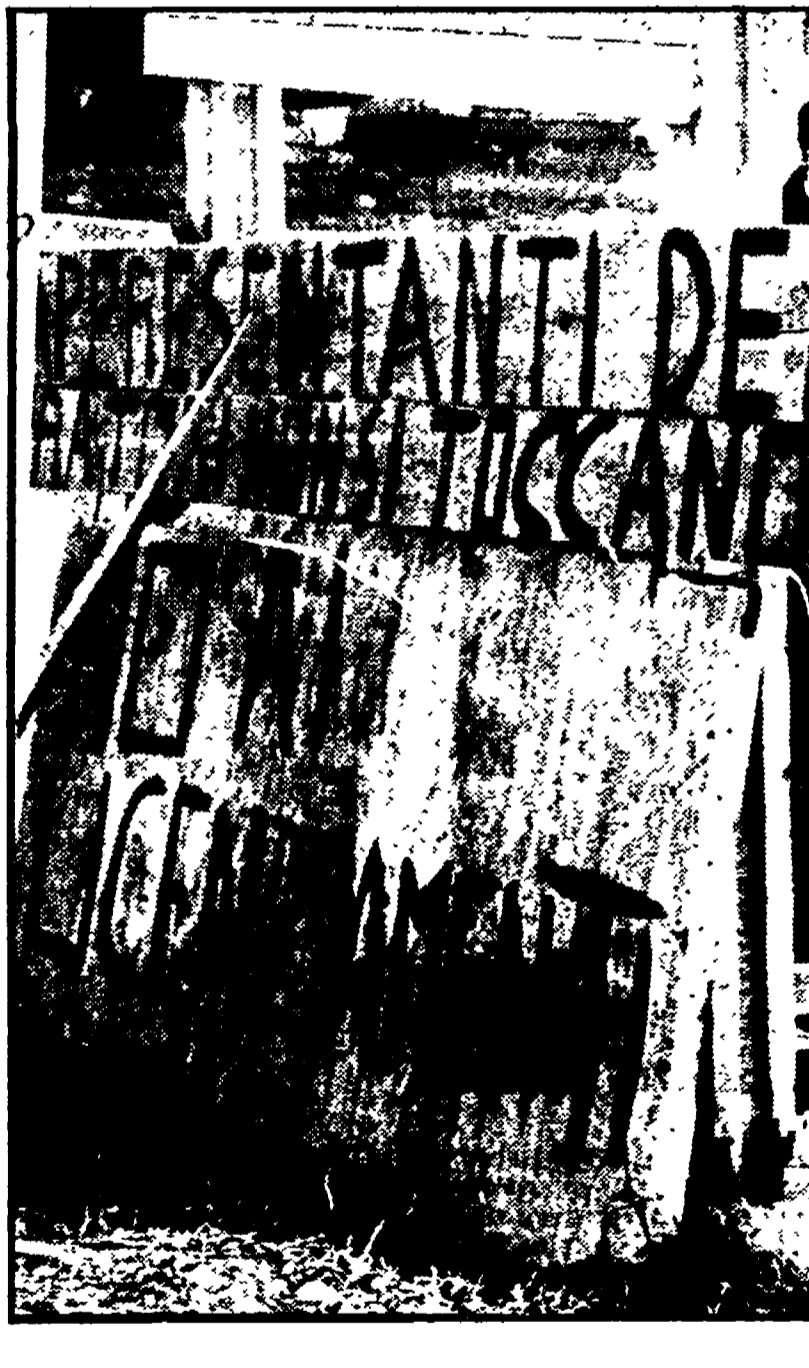
Poi è necessario fare una volta per tutte i conti in tasca a Rovelli ed ottenere precise garanzie - Mobilitazione

Nostro servizio LAMEZIA TERME - «La nostra lotta - dice subito Alfredo Curcio responsabile della Camera del Lavoro di Lamezia - non può che essere difficile e forse la più lunga di questi anni».

Poi si interroga: «Lasciarci prendere la mano dalla disoccupazione? Fare il gioco di Rovelli che ancora una volta strumentalizza l'esperazione di migliaia di lavoratori che qui a Lamezia come a Porto Torres sono senza una lira di salario da mesi? La risposta a questo interrogativo l'abbiamo già dato negativamente e nei giorni scorsi abbiamo fatto un sciopero di zona, una permanente occupazione nei cantieri un'opera di sensibilizzazione. Quello che oggi dobbiamo decidere è come continuare questa lotta, come essa deve sempre di più collegarsi con quella più generale dei lavoratori calabresi, di tutti i lavoratori, da quelli dell'Andrea a quelli del V centro siderurgico, della Liquichimica, delle migliaia e migliaia di forestali, per i quali il problema è quello di avere risposte immediate».

L'assemblea si svolge nella grande sala mensa della CIME, una consociata della Finsider che con una altra dozzina di altre imprese appaltatrici ha un cantiere di lavoro qui a Lamezia per la costruzione degli impianti SIR. Al tavolo ci sono gli altri rappresentanti del sindacato: il compagno Congiusti della segreteria di Catanzaro della CGIL, il segretario dei metalmeccanici CGIL, compagno Levato, il segretario zonale degli edili CGIL, compagno Pileggi, i rappresentanti della CISL. Tutti attorno al tavolo, i lavoratori, per lo più delegati dei cantieri SIR e dei cantieri della zona: meccanici, edili, chimici, elettricisti operai agricoli. L'atmosfera è dura, venata di risentimento per una condizione che forse solo le cifre possono rappresentare in tutta la loro drammaticità.

In questa grande area dove da tempo avrebbero dovuto esserci i 21 impianti chimici promessi dalla SIR ad «Speccchetto» Colombo, su 1200



Vifond di Viggiano (Potenza)

Da un anno e mezzo non prendono salario

POTENZA - Una concreta via di uscita per risolvere la crisi alla Vifond di Viggiano non è ancora vicina. Da un anno e mezzo i 70 lavoratori in cassa integrazione non hanno ancora ricevuto un soldo. Una situazione drammatica.

CATANIA - La situazione economica aggravata dalla crisi comunale

L'edilizia è ferma, eppure ci sono miliardi da spendere

Giacciono da mesi nelle banche e sono da utilizzare per opere pubbliche - I pochi cantieri aperti lavorano a ritmo ridotto - In città lavora uno su quattro - Il pieno recupero dell'ATES

Dal nostro inviato CATANIA - Martedì mattina mille operai edili hanno sfilato rumorosamente per via Etnea, il «salotto» di Catania, bloccando il traffico sempre più convulso, diretti verso il Municipio. E' stato uno dei più eloquenti tra i tanti segnali di una crisi che, a chiazze larghe, investe la Catania d'oggi. Un migliaio, una avanguardia di un grande esercito, 15-20 mila lavoratori, il nucleo operaio tradizionalmente più forte per numero e esperienze di lotte. Gli anni, dal dopoguerra ad ora, sono stati contrassegnati, per la maggior parte, dalle battaglie degli edili, in testa al movimento sindacale nella città.

Un motivo che ha spinto la folta manifestazione a dirigersi verso Palazzo degli Elefanti, sede del Comune. L'edilizia è pressoché ferma: i pochi cantieri ancora aperti lavorano a ritmo ridotto, decine di miliardi per opere pubbliche sono inutilizzati nelle banche. Il Comune può far molto per ridare impulso ad uno dei settori vitali dell'economia cittadina per difendere ed anzi incrementare l'occupazione. Ma c'è la crisi: si è verificata l'ex deputato Domenico Macri, ha già preannunciato le dimissioni dell'intera giunta, s'attende solo la riunione del Consiglio comunale che il 13 marzo prenderà atto della rinuncia. Una crisi, forse, inevitabile. Il programma sul quale si reggeva l'amministrazione (un quadripartito composto da DC, PSI, PSDI e PRI), concordato con il PCI, alcuni mesi dopo il 15 giugno del '76, è rimasto quasi inapplicato. La DC, che è partito di maggioranza relativa, è uscita lacerata dal congresso e, sulla scia del travaglio nazionale, si contende del dilemma angoscioso: devono entrare i comunisti nella giunta, oppure no? Gli organismi dirigenti della Federazione comunista sono stati chiamati sin dall'inizio. In una nota il comitato direttivo ha affermato: «La crisi non può essere considerata come una mera questione

di sostituzione di uomini, di equilibri interni alla DC. I comunisti devono essere chiamati a far parte della nuova giunta, una presenza necessaria. Si vuole ridurre lo scarto tra impegni programmatici e loro attuazione. E' una valutazione che nasce dalla assoluta «maderazione» che il 13 marzo prenderà atto della rinuncia. Una crisi, forse, inevitabile. Il programma sul quale si reggeva l'amministrazione (un quadripartito composto da DC, PSI, PSDI e PRI), concordato con il PCI, alcuni mesi dopo il 15 giugno del '76, è rimasto quasi inapplicato. La DC, che è partito di maggioranza relativa, è uscita lacerata dal congresso e, sulla scia del travaglio nazionale, si contende del dilemma angoscioso: devono entrare i comunisti nella giunta, oppure no? Gli organismi dirigenti della Federazione comunista sono stati chiamati sin dall'inizio. In una nota il comitato direttivo ha affermato: «La crisi non può essere considerata come una mera questione

Per la crisi delle aziende

Oggi sciopero generale nella vallata di Pescara

PESCARA - Sciopero generale di zona, oggi, nella vallata di Pescara, colpita da tempo da centinaia di licenziamenti e crisi produttive di aziende piccole e medie: il consiglio di zona unitario ha proclamato una giornata di astensione dal lavoro, con manifestazione centrale a Scafa. Oltre mille posti di lavoro sono stati persi in vallata in poco tempo: dalla chiusura dei cantieri autostradali a quella della camiceria Italtilli, del Centroleone, il calzaturificio Doti. Ultimamente, al centro delle preoccupazioni dei lavoratori, la zona di Scafa e del bacino minerario: 21 licenziamenti alla fine di gennaio, un altro da decine di anni, del turnover alla Sama (cementifici), con la progressiva perdita di importanza economica dell'industria estrattiva. Si è avuta poi una sensibile riduzione di dipendenti delle ditte appaltatrici della Montedison, altra azienda il cui

turnover non è rinnovato. E' un lento depauperamento di una zona, che, giova ricordarlo, è stata la prima industrializzata in Abruzzo, con gli «storici» insediamenti del chimico a Piano d'Orta (con la Montedison, poi trasferita a Busi sempre nella stessa valle) e dell'estrattivo e cementifero a Scafa. Da mesi vanno avanti iniziative di lotta che, partendo dal rifiuto della Lialf a riammettere i 21 operai licenziati nonostante l'intervento positivo della Regione, hanno posto con forza le questioni dell'occupazione e dello sviluppo. Quello di oggi non è il primo sciopero della vallata di Pescara, ma è una volta la questione degli investimenti e degli interventi regionali per una versione decisa dall'attuale tendenza, che ha «prodotto» negli ultimi mesi centinaia di emigrati.

ne di sostituzione di uomini, di equilibri interni alla DC. I comunisti devono essere chiamati a far parte della nuova giunta, una presenza necessaria. Si vuole ridurre lo scarto tra impegni programmatici e loro attuazione. E' una valutazione che nasce dalla assoluta «maderazione» che il 13 marzo prenderà atto della rinuncia. Una crisi, forse, inevitabile. Il programma sul quale si reggeva l'amministrazione (un quadripartito composto da DC, PSI, PSDI e PRI), concordato con il PCI, alcuni mesi dopo il 15 giugno del '76, è rimasto quasi inapplicato. La DC, che è partito di maggioranza relativa, è uscita lacerata dal congresso e, sulla scia del travaglio nazionale, si contende del dilemma angoscioso: devono entrare i comunisti nella giunta, oppure no? Gli organismi dirigenti della Federazione comunista sono stati chiamati sin dall'inizio. In una nota il comitato direttivo ha affermato: «La crisi non può essere considerata come una mera questione

Francesco Turro

Sergio Sergi